



Corrado Giambalvo/ Ap

## La Corte dei conti indaga su liste e quorum

Se i referendum del 21 maggio prossimo non dovessero essere considerati validi perché non è stato raggiunto il quorum dei votanti a causa della mancata revisione delle liste elettorali potrebbe configurarsi un danno erariale a carico dello Stato. È l'ipotesi alla quale sta lavorando la procura della Corte dei conti, guidata da Salvatore Sfricola. Il magistrato ha avviato infatti quella che tecnicamente si chiama un'indagine conoscitiva che è ancora alle prime battute. «Stiamo valutando attentamente la normativa in merito - ha detto all'agenzia Ansa Sfricola - per capire esattamente quali siano gli obblighi dei vari uffici. Non ci interessano i risultati della consultazione - ha poi precisato -

ma solo che tutto si svolga nel rispetto della legge». Non è escluso che in settimana la procura apra un vero e proprio fascicolo sui referendum elettorali. In particolare i magistrati contabili umbri stanno valutando se la legislazione, come confermano i primi accertamenti svolti, preveda per i responsabili degli uffici anagrafe e dei consolati italiani all'estero l'obbligo di ripulire le liste elettorali da tutti coloro che non hanno più diritto al voto. Se così fosse il quorum per i referendum del prossimo 21 maggio dovrebbe essere calcolato tenendo presente gli elenchi puliti delle liste elettorali. In caso di voto con le vecchie liste e nell'eventualità che non dovesse essere raggiunto il cinquanta per cento più uno dei votanti potrebbe quindi configurarsi un danno erariale per lo Stato. Questo sarebbe legato ai soldi spesi per far svolgere una consultazione poi considerata non valida per il non rispetto della legge da parte di alcuni uffici pubblici.

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI SARTORI, politologo

# «Il sì non risolve il nostro male vero»

ROMA «Lei mi chiede come voterò? Beh... credo che lo si possa dedurre leggendo quel che scrivo». Il professor Giovanni Sartori è da sempre uno di quegli studiosi il cui parere «conta». Tanto più se si parla di riforme, di sistemi elettorali.

Scusi l'insistenza, ma proviamo ad essere più espliciti. Cosa risponderà al quesito per l'abrogazione della quota proporzionale? «Dipende...».

Dipende da cosa? «Mica sosterrà che prima di decidere seguirà le ultime battute della campagna referendaria? «No, assolutamente no. Non si tratta di questo. L'ho detto molte volte: dipende dal fatto se c'è o meno un impegno a varare, dopo il referendum, una legge elettorale maggioritaria a doppio turno di collegio. E se quest'impegno non ci fosse, voteremo no».

Dice che non è vero, insomma, quel che sostengono i referendari, e che cioè una vittoria del sì garantirebbe comunque una buona legge?

«Dico di no, dico che un sistema che derivasse da una semplice autoapplicazione del referendum sarebbe un male uguale al male che si vorrebbe guarire».

Perché? «Perché non è un vero che il maggioritario secco porreb-

be fine all'attuale situazione di frammentazione. Non è così. E ci vuole poco a capirlo: il turno unico amplia a dismisura il potere di ricatto delle formazioni minori».

È l'alternativa? «Una, quella proposta da me, è un doppio turno aperto, al secondo turno, ai primi quattro. L'alternativa drastica è il "progetto Macromedia". Un doppio turno di collegio nel quale il primo turno dovrebbe avere, grosso modo, il valore di una elezione "primaria", poi, al secondo turno, se la dovrebbero vedere i due candidati più votati. In ogni caso il mio punto di vista è che se non c'è l'impegno a varare una buona legge, voterò no».

L'impegno, quest'impegno, a chi lo chiede?

«Ovviamente a tutti i referendari, ma soprattutto al maggior partito della sinistra. Perché è ovvio che se Veltroni non vuole, il doppio turno non ci sarà mai. Le cito Veltroni perché il segretario dei dicesse si è dichiarato per lungo tempo favorevole al doppio turno di collegio, salvo poi ripensarci, non so bene perché. O meglio: lui sostiene di aver dovuto abbandonare quel progetto perché non aveva i consensi necessari nella maggioranza. Ma è ovvio che dai piccoli



Il politologo Giovanni Sartori, sotto il leader radicale Emma Bonino durante la manifestazione per le liste elettorali davanti a Palazzo Chigi

partiti quel consenso non verrà mai, sono i partiti maggiori di entrambi gli schieramenti che devono trovare un'intesa. Esattamente come si era tentato di fare con la Bicamerale».

È l'idea di astenersi? Non l'ha presa in considerazione? «No, chi si astiene è chi si disinteressa. Io mi interesso e quindi andrò a votare».

Professore, le sembra che un referendum sia lo strumento più

adatto per affrontare temi come quello della riforma elettorale?

«Io credo che il referendum sia utile se usato correttamente, se sono quesiti intelleggibili».

Ecosi stavolta? «Beh... ho dei dubbi. Perché, diciamo la verità, sul turno unico, sul doppio turno, eccetera credo che appena un cinque, dieci per cento degli elettori ne mastichi». Nella sua idea di riforma elettorale-

le che fine fanno i partiti? Dovranno scomparire?

«No davvero. Perché io credo che i partiti siano uno strumento indispensabile della democrazia».

Altro tema: c'è chi mette sotto accusa la «filosofia» a cui lei si ispira, il maggioritario. C'è chi dice, insomma, che quel sistema fa violenza dell'articolazione delle culture politiche italiane. Lei che ne pensa?

«Sono sciocchezze. Vuole un esempio, un esempio storico? Il passaggio dalla IV alla V repubblica in Francia. Anche lì c'era un'articolazione di storie, di tradizioni, di culture che in qualche modo ricorda l'attuale situazione italiana. Bene. Il, in Francia, il sistema elettorale ha imposto un sistema bipolare che ha soddisfatto i francesi».

Visto che ci siamo: come voterà al

referendum sul finanziamento ai partiti?

«Voterò no. Perché, facile demagogia a parte, la politica ha un costo. E gli strumenti della politica, cioè i partiti, o "rubano" o vanno sovvenzionati. Certo, se c'è finanziamento pubblico vanno poi controllati. Ma questo è un argomento da trattare successivamente. Ora credo sia importante ribadire il principio che i partiti sono indispensabili alla democrazia e come tali vanno finanziati».

E se le chiedessi come voterà al referendum sociale, quello sui licenziamenti?

«Le risponderò che eravamo d'accordo di parlare del referendum elettorale. Non ha molto senso che io le racconti tutte le mie intenzioni di voto».

## Leggi elettorali alle urne per 4 volte

Sono tre i precedenti referendum elettorali per i quali si è votato in Italia. Il 9 giugno 1991 gli italiani furono chiamati a pronunciarsi sul referendum proposto da Mario Segni per l'eliminazione della preferenza multipla nelle elezioni alla Camera. Si furono 26.922.176 (95,6 per cento). Il 62,5 per cento dei 47.140.354 aventi diritto si recò alle urne, ignorando gli invitati craxiani ad «andare al mare». Di nuovo il Correl di Mario Segni (Comitato per le riforme elettorali) promosse il referendum sull'abrogazione del sistema proporzionale per l'elezione di 238 dei 315 componenti del Senato. Il 18 aprile 1993 gli aventi diritto al voto erano 47.890.101, i votanti 36.879.669 (77%). Dopo la netta vittoria del «sì» (82,7%) il Parlamento cominciò subito a lavorare per trasformare il sistema elettorale in senso maggioritario uninominale. La riforma venne approvata nell'estate successiva e fu utilizzata per la prima volta nelle politiche del 1994. Il 18 aprile 1999 infine il referendum per l'abolizione della quota proporzionale nel sistema elettorale per la Camera fallì l'obiettivo del quorum per pochissimi voti.

## La sinistra rifletta, ma anche sui suoi meriti

SEGUE DALLA PRIMA

Stiamo attenti quindi a non farci ingannare: questo paese non chiede meno politica ma esige che la politica diventi più alta, si occupi davvero della «polis», prenda su di sé il compito di disegnare un «nuovo ordine», essendo questo compito ineludibile a fronte del venir meno di quello che per decenni è stato un altro «ordine», cioè del vecchio assetto della società e dello Stato, intendendo per Stato non solo le istituzioni formali ma l'insieme dei grandi sistemi di regolazione e i fondamentali compromessi sociali in cui siamo cresciuti per mezzo secolo. Qui sta il nuovo. La Tv consegue. Ma qui sta anche l'anacronismo della vecchia sinistra.

Ha ragione quindi D'Alema quando nel discorso di commiato al Senato dice che il governo da solo non basta, soprattutto quando le trasformazioni delle aspettative individuali di vita, del mercato del lavoro, degli orientamenti culturali avvengono con grande rapidità e, spesso, fuori dalle vecchie mediazioni che la politica ha saputo costruire. Ed è esatto il suo giudizio conclusivo: «ancora una volta è la politica ad essere in ritardo nei confronti della società». Restano da aggiungere che se è vero che il Paese è di fronte alla prova più difficile della sua storia (la prova di una integrazione europea che non riguarda solo la moneta ma la sua intera ossatura), allora non solo il governo centrale ma la società diventa il teatro di questa prova. Da tempo bisognava saperlo e bisognava, quindi, anda-

re ben oltre un riformismo, dall'alto, «senza popolo». Se a ciò si aggiunge lo spettacolo degradante che i partiti stanno dando, e in più in quel modo di essere dei servizi e degli apparati pubblici che - nonostante l'avvio delle riforme Bassanini - tuttora resiste, fa ostacolo, accresce i ritardi della decisione politica e aumenta i costi per i produttori, si spiega benissimo perché si allarga il fossato tra la gente e la politica, ma anche perché il rifiuto del voto è cosa diversa dal qualunquismo. È il bisogno assillante di un riformismo nuovo che sia capace di sciogliere questo nodo tipicamente italiano costituito dalla estrema difficoltà di realizzare la necessaria innovazione economico-sociale se al tempo stesso non si riforma il sistema politico e di governo. Perciò il fallimento della Bicamerale ha avuto un costo politico enorme.

A me sembra che questo nodo altamente politico (il nesso tra economia, società, e Stato) è il tema di fondo che il riformismo italiano ha ancora di fronte. Se è così la discussione dovrebbe venire in chiaro su un punto: che tipo di sbaglio abbiamo fatto in questi anni. Dico sbaglio in senso strategico perché dalla risposta dipende molto del nostro futuro. Per parte mia comincio col dire che non condivido il piagnisteo di che adesso dice che abbiamo sbagliato tutto. Io non lo credo. E non lo credo per una ragione fondamentale: perché la storia di un partito non può essere separata dalla storia del Paese.

A me sembra, quindi essenzialmente volgare lo sguardo all'insieme del decennio perché solo una ri-

flessione seria su questi anni difficili, da un lato ci fa capire meglio quali sono stati i nostri ritardi e i nostri errori ma dall'altro ci dà la consapevolezza e l'orgoglio del ruolo che abbiamo giocato non solo per noi stessi ma per l'Italia. Se la sinistra italiana non parte da qui, cioè dal fatto che non ha esercitato solo un «buon governo» (il che non è poco) ma ha dato un contributo essenziale all'impresa che sembrava impossibile di evitare la bancarotta e il declinamento del Paese cominciando a porre il suo sviluppo su nuove basi, come pensiamo di rilanciare la coalizione e di battere la destra? Raccontando alla gente che abbiamo sbagliato tutto?

So bene che una riflessione seria sul decennio non si può improvvisare. Mi limito ad accennare ad alcuni passaggi. Intanto si conferma sempre più ai miei occhi la necessità della «svolta» di Occhetto. La cui fecondità, nella sostanza, è consistita non solo nello sbloccare il sistema politico dando vita a una sinistra riformista legittimata a governare ma nel ricollocare la sinistra italiana in quel campo della sinistra europea, al di fuori del quale le «armi della critica» (cioè la necessità di avere una visione critica della modernizzazione, non subalterna rispetto al pensiero apologetico dominante) non si potranno trasformare

mai nella «critica delle armi» (cioè nella capacità di contrastare effettivamente gli attuali meccanismi del potere, che sono mondiali).

Insistere su questo anche perché sento il dovere di rispondere a quel giudizio, che è diffuso, secondo cui la sinistra italiana ha perso l'autonomia. Tendenze subalterne nelle nostre file effettivamente ci sono. E c'è da chiedersi, come ha fatto con toni molto allarmati Tortorella, quale sia lo stato della democrazia italiana: problema non da niente essendo dopo tutto la qualità della democrazia e il rapporto tra dirigenti e diretti, la misura di una politica e di un cammino.

In realtà a me sembra che nell'affrontare questo tema non si possa prescindere dalla sostanza del processo storico-politico che in questo decennio abbiamo cercato di avviare. Nonostante molti pensieri «deboli» e manifestazioni di subalterità, gli eredi della frazione maggioritaria della sinistra si sono confermati come il pilastro della democrazia italiana. E non a chiacchiere. Hanno impedito quel collasso del Paese che ne avrebbe messo in forse la tenuta democratica, e lo hanno fatto nel modo più solido, ricollocando, cioè, l'Italia in uno spazio politico europeo dove le forze riformiste e socialdemocratiche hanno un peso molto grande. È stata una scelta capitale, ben più costruttiva di tanti pensieri «critici» antieuropei che non avendo capito che questo era il passaggio avrebbero spinto la democrazia italiana in un vicolo cieco. Basti pensare al rischio di una rottura della compagine nazionale e ai



Alessia Paradisi/ Ansa

sui effetti sulla coesione sociale.

Bisognerebbe anche valutare meglio le applicazioni politiche e sociali delle trasformazioni che sono avvenute nella struttura economica, e che sono veramente enormi. Basti pensare a due cose. La prima è la rottura di quel grande blocco sociale interclassista che si era costituito intorno alla rendita parassitaria (dal Bot al cartello bancario, dall'evasione fiscale alla spesa pubblica clientelare a tutto il vasto settore del commercio e dei servizi fuori mercato) e grazie anche al protezionismo statale, ivi compresa la svalutazione sistematica della li-

ra. Milioni di persone sono state investite, colossali interessi sono stati colpiti. Nuove opportunità si sono create. Questa è la verità. Dietro le cifre del risanamento finanziario c'è una rivoluzione sociale. Che però gran parte della sinistra non comprende, perché ciò non rientra nei suoi vecchi schemi classisti.

La seconda cosa su cui riflettere per le conseguenze politiche grandissime che comporta (e che già si vedono) è il colpo che questa sinistra cosiddetta «subalterna» ha dato al vecchio assetto proprietario del capitalismo italiano. Qui in pochi anni (dalla

metà degli anni Novanta) è cambiato tutto. È letteralmente scomparso quel potere capitalistico costruito fin dagli anni Trenta intorno a tre pilastri: l'Iri e l'industria di Stato; le poche grandi imprese private che però non comprendevano sul mercato ma regolavano i rapporti tra loro nel «salotto buono» di Mediobanca sotto l'egida della famiglia Agnelli; la banca pubblica, non a caso pubblica perché era troppo rischioso sviluppare la Borsa e i mercati finanziari. In più il pulviscolo delle piccole imprese. Le conseguenze sociali e politiche di un simile terremoto sono quelle che si vedono. Vengono alla ribalta milioni di nuovi soggetti dell'economia: grandi e piccolissimi, imprenditori e nuove figure di lavoratori dipendenti e autonomi. Questo hanno significato le privatizzazioni e l'apertura dei mercati: una straordinaria trasformazione sia della struttura proprietaria che di quella sociale. Sul perché questa, che è l'Italia di oggi, non ci vota c'è, quindi, molto da capire (da parte di tutti, compreso chi scrive) ma davvero troppo povero è lo schema che dice: perdiamo voti perché una parte del nostro elettorato si astiene, e si astiene perché non siamo abbastanza di sinistra. Ma abbastanza di sinistra a fronte di che cosa? Di quali nuove ingiustizie e fratture sociali? E in nome di quale progetto di trasformazione che sia in grado di condizionare e, al limite, dirigere la rivoluzione in atto delle forze produttive? Ma questo tema cercherò di affrontarlo in un secondo articolo.

ALFREDO REICHLIN

